

A che serve l'Intellettuale Tabucchi ci scrive

Sabato scorso avevamo pubblicato un commento ad una discussione sollevata da Antonio Tabucchi in un pamphlet di «Micromega» rivolto in forma di lettera ad Adriano Sofri, e critico verso Umberto Eco. Tabucchi contesta l'opinione di Eco (espressa in una «Bustina di Minerva») secondo cui l'Intellettuale non avrebbe una funzione etica universale, naturalmente protesa all'impegno, ma il compito prevalente di lavorare sui «tempi lunghi». A tale posizione lo scrittore contrappone l'idea che l'Intellettuale, in quanto coevo all'attualità, ha una funzione etica di verità e di rischiarimento critico. La querelle ci era parsa un po' datata, e avevamo dato torto a entrambi i «contendenti». Ma Tabucchi se l'è presa, e ci ha scritto: «Egregio dottore complimenti per il suo "pensiero"... espresso in un suo agile e perentorio trafiletto... dal quale si desume che il fondatore del Suo giornale, che molto si arrovellò sulla questione intellettuale, può riposare in pace. Nella interposita mora Lei anticipa d'autorità la persona a cui la mia lettera è diretta e "annulla". Non so come reagirà colui che desidero quale interlocutore, non avendolo potuto interpellare per motivi tecnici... Per quanto mi riguarda tengo tuttavia a dirle che non La desidero come "arbitro" in quello che Lei, col suo linguaggio vigoroso, definisce un "match". Può dunque riporre il fischietto. Mi auguro comunque che il Suo trafiletto non sia soggetto a rigido copyright e dunque liberamente riproducibile. La stampa francese che sta preparando un dossier sull'argomento, da pubblicare in volumetto, al contrario di quanto Lei "opina" è interessata alla questione da me posta, e dunque anche alla posizione della pagina che Lei si trova a dirigere. I miei saluti. Antonio Tabucchi». Non resta che replicare. Ci spiace che l'illustre scrittore si sia irritato. Ma da parte nostra non possiamo che confermare quanto già scritto. E cioè che il dibattito sull'utilità e il danno dell'Intellettuale è ormai dolorosamente consunto. Massime se si tenta di rianimarlo facendo appello a categorie generalistiche quali la funzione dello scrivere et similia. E nonostante l'artigianeria leggera e pesante, mobilitata dal padre di Pereira nel suo vigoroso pamphlet, sub specie di Blanchot, Joyce, Pasolini. Anche Eco del resto, per eccesso di foga contro il fantasma dell'engagement, sbaglia nella sua «Bustina». Volere incasellare l'Intellettuale nelle nicchie del «management», degli uffici stampa di partito, oppure, più auspicabilmente, nell'aere dei «tempi lunghi», è riduttivo. Perché, e il semiologo dovrebbe saperlo, è proprio la società dell'informazione a richiedere più «cultura», a dinamizzare conflitti e «ragioni» in campo. Da questo punto di vista Tabucchi avrebbe qualche argomento in più contro Eco, ma in un dibattito pur tuttavia decotto. Ps. Egregio Tabucchi, nessun copyright sulle mie ideuzze! Vorra dire che anche la Stampa Francese... prenderà atto di quel che indegnamente opino sulla Questione da Lei posta.

Bruno Gravagnuolo

Esce domani da Laterza l'autobiografia del filosofo: dalle prime letture dell'adolescenza ai dubbi dell'oggi

Bobbio: «Quel mio liberalsocialismo con Calogero, Capitini e Luporini»

Una vicenda cominciata agli inizi del secolo che culmina con gli interrogativi della vecchiaia. La scelta per l'antifascismo militante, quando maturano le consapevolezze che hanno fatto di Bobbio un maestro. Ecco le pagine che documentano quegli anni.

...Il mio ingresso nell'antifascismo attivo è documentato in un disegno di Renato Guttuso. Vivendo a Camerino, avevo cominciato a partecipare a riunioni del movimento liberalsocialista, nato attorno a Guido Calogero, giovane professore di Filosofia all'università di Pisa, e ad Aldo Capitini, che era il segretario della pisana Scuola Normale Superiore. Queste riunioni spesso si tenevano nella bella villa, presso Cortona, di Umberto Morra di Lavriano, che era sempre stato antifascista, amico di Piero Gobetti, collaboratore della «Rivoluzione liberale». Una volta ci presentò un giovanotto e aggiunse: «È un giovane pittore molto bravo, che farà strada». Pensa tu gli scherzi del destino: quando Guttuso fece a Parma una delle sue prime mostre, espose anche uno schizzo eseguito in quella riunione del 1939 a Cortona. Mio fratello lo vide e me lo disse. Allora io scrissi a Cesare Luporini, che se lo fece regalare da Guttuso e ne fece copia per gli amici. Nel disegno siamo raffigurati Guido Calogero, con un libro in mano e un dito alzato, Morra, Capitini, Luporini e io medesimo. Sul libro che ha in ma-

no Capitini si legge il titolo *Non violenza*, su quello che ha in mano Calogero si legge *Liberismo sociale*. È stata così testimoniata, direi per puro caso, una delle sedute in cui si formò il gruppo liberalsocialista: ad allora io penso di dover far risalire

il mio passaggio dall'antifascismo inteso come atteggiamento ideale all'antifascismo consapevole e attivo...

...L'ideatore, il promotore e, soprattutto, il teorico del liberalsocialismo fu Calogero. Di qualche anno più anziano di me (nato nel 1904), insegnava Filosofia alla Normale di Pisa. Allievo di Gentile, era esperto di filosofia greca. Il suo primo libro, scritto a 23 anni, verteva sui *Fondamenti della logica aristotelica*. Dopo essersi occupato criticamente di logica, aveva studiato diritto e si era laureato in Giurisprudenza con un libro su *La logica del giudice e il suo controllo in Cassazione (1937)*, di cui io avevo fatto un'analisi critica nel mio libro *L' analogia nella logica del diritto (1938)*. Da allora ci eravamo più volte incontrati e avevamo stretto un'affettuosa amicizia che durò tutta la vita. La scuola dell'uomo era un'opera di eti-



■ **Autobiografia di Norberto Bobbio**
Laterza 1997
Pp. 284
Lire 24.000

ca laica, che aveva chiari intenti pedagogici e di polemica politica. Calogero aveva anche tenuto in quegli anni un corso di lezioni di critica marxista, da cui trasse il libro *La critica dell'economia e il marxismo*, uscito nel 1944.

Scrisse di suo pugno il primo manifesto del liberalsocialismo, diffuso nell'estate del 1940. Il secondo, un vero e proprio programma politico, fu abbozzato l'anno dopo, durante l'estate a Cortina d'Ampezzo, entro un gruppo ristretto di giovani professori tra i quali c'ero anch'io. Vi si leggeva: «Liberismo e socialismo, considerati nella loro sostanza migliore, non sono ideali contrastanti né concetti disparati, ma specificazioni parallele di un unico principio etico, che è il canone universale di ogni storia e di ogni civiltà». Quando l'anno dopo fu fondato il Partito d'azione e il movimento liberalsocialista vi confluì, Calogero in una conferenza del 1944, a liberazione avvenuta, *La democrazia al bivio e la terza via*, sintetizzò il suo pensiero con le seguenti parole: «A destra c'è la deviazione del liberalismo o agnostico o conservatore: la

via delle libertà senza giustizia. A sinistra c'è la deviazione del collettivismo autoritario: la via della giustizia senza libertà. Il Partito d'azione non prende né l'una né l'altra perché conosce la via vera, la terza via, la via dell'unione, della coincidenza, della compresenza, indissolubile, della giustizia e della libertà». Il liberalsocialismo riprendeva il tema del socialismo liberale di Carlo Rosselli pur senza averne subito un'influenza diretta, ma portava questa formula a un livello di astrazione tale da renderla praticamente poco utilizzabile e da offrire agli avversari il pretesto di accusare tutto il Partito d'azione d'arroganza intellettuale e di sterile dottrinarismo. I miei rapporti con Calogero, come ho detto, sono sempre stati molto amichevoli: l'ho definito una volta il più giovane dei miei maestri. Nel dibattito sia filosofico sia politico però prevalsero spesso le ragioni di dissenso su quelle di consenso. Ho sempre interpretato il liberalsocialismo non come una formula filosofica ma come il programma di un compromesso politico che avrebbe dovuto trovare la sua attuazione, come ben vide Calamandrei, nel riconoscimento dei diritti sociali, richiesti dalla tradizione del movimento socialista, come

In un libro le passioni di una vita

Frutto di un anno di conversazioni con Alberto Papuzzi e di una lunga ricerca, non priva di sorprese, nel suo archivio personale, l'Autobiografia di Norberto Bobbio è la prima opera in cui il filosofo torinese rilegge per intero la propria esistenza e il filo rosso che collega le tappe principali della sua avventura umana e spirituale. Costruita su tre piani, il racconto di Bobbio vero e proprio, le note di Papuzzi e una documentazione in parte inedita, l'Autobiografia individua nella scelta di militanza attiva nell'antifascismo la chiave di volta di un'intera esistenza. Legata strettamente a questa vi è l'adesione spirituale al liberalsocialismo, di cui vengono delineate matrici e riferimenti umani e filosofici. Dal racconto emergono nitidi ritratti di personaggi che hanno fatto la storia culturale e politica d'Italia, da Calogero, a Leone Ginzburg, ad Aldo Capitini, da Togliatti a Nenni. Pubblichiamo l'inizio di due capitoli centrali: sulla Resistenza e quello sul liberalsocialismo.

Norberto Bobbio

Mori a Buchenwald

«Scoperto» l'astrologo di Hitler: era ebreo

Hitler e la sua paranoia, la sua sconfitta folle: si scopre ora che l'uomo che gli faceva ogni giorno l'oroscopo - e che probabilmente riuscì a influenzare il corso della storia - era uno svizzero, e per di più ebreo. La rivelazione ha fatto correre un brivido lungo la schiena di molti cittadini elvetici, già provati per la batosta all'immagine del loro paese inferta dalla vicenda dell'oro nazista riciclato dalle banche della Confederazione. Adolf Hitler, hanno accertato alcuni storici, subiva la forte influenza di questo studioso svizzero, tanto folle quanto geniale, e soprattutto convinto che il Fuehrer avesse bisogno di essere «ben guidato» nellesue scelleratezze.

La causa del nazismo, secondo questo delirante burattinaio, era «nobile» e «giusta»: occorreva soltanto aiutare un uomo un po' sprovveduto e poco intelligente - Hitler - a realizzarla. Il Fuehrer, secondo questo Ernst Krafft, di Zurigo, il quale si definiva «mistico e occultista», sapeva molto bene ciò che voleva, ma non era in grado di decidere i tempi e le modalità delle sue azioni. Quindi ecco che lo svizzero, entrato per caso nelle grazie di Rudolf Hess, delino di Hitler, abbondava in previsioni, suggerimenti, consigli, e soprattutto oroscopi. Escrabili istruzioni per mettere a punto il momento giusto e in maniera perfetta le perverse iniziative che tutto il gruppo che circondava Hitler trovava «geniali». Abominevoli disegni che entusiasmavano il folle svizzero nonostante l'orrore che probabilmente gli provocavano. L'aberrante rapporto Hitler-Krafft, secondo quanto crede di sapere il settimanale di Zurigo 'Facts', si svolgeva per interposta persona: i due non si sarebbero mai incontrati ed era Hess a tenere le fila di questa perversa complicata.

L'astrologo aveva elaborato una teoria basata sulle statistiche che egli chiamava «astro-biologica»: confrontava la biografie - e soprattutto i numeri in esse contenuti - di migliaia di persone defunte con quelle di altrettanti vivi, e ne traeva le sue conclusioni, con la complicità delle stelle. Il Fuehrer era incantato da queste sciocchezze e Krafft si trasferì da Zurigo in Germania nel 1937 convinto che solo in quel paese il suo «genio» potesse essere messo a frutto. Scrisse una lettera a Hitler per metterlo in guardia dell'attentato - che aveva «visto» nelle stelle - dell'8 novembre a Monaco. La Gestapo lo arrestò subito, credendolo coinvolto nel complotto, ma a poco a poco i nazisti si accorsero delle sue doti e assoldarono prima come interprete, poi come astrologo di Hitler: destino alquanto strano per un ebreo. Ma dopo lo sventurato volo di Hess in Gran Bretagna per improbabili trattative di pace, Krafft fu riarrestato perché sospettato di aver mai consigliato il «delfino» e finì a Buchenwald, dove morì nel 1945.

Ancora in edicola «Tre donne in nero», il film di Paolo Pietrangeli distribuito dall'Unità

Storia d'Italia con voci di spose ferite

Ricostruiti dal regista l'eccidio delle Fosse Ardeatine, l'inizio della strategia della tensione e gli anni bui del terrorismo

«Signor Presidente, fino a quando dovremo andare avanti con questi delinquenti?». Sono parole piene di rabbia, di indignazione e di dolore. Era il 1973, e una donna, appena dopo la strage di Brescia, si rivolgeva così al presidente Leone. È questa anche la prima delle tre immagini femminili che scandiscono la narrazione del film-documento *Tre donne in nero* di Paolo Pietrangeli (ancora per qualche giorno in edicola distribuito da l'Unità).

«Io apro e chiudo ogni capitolo del film con l'espressione di un dolore sempre uguale - spiega Paolo Pietrangeli -. Si racconta l'inizio della strategia della tensione, l'eccidio delle Fosse Ardeatine e le grandi stragi degli anni di piombo. Ogni volta, all'inizio e alla fine, c'è una figura femminile che ha vissuto lo stesso lutto in tre occasioni diverse della nostra storia. La seconda testimonianza è quella della moglie di una vittima delle Fosse Ardeatine, che racconta di essere andata a via Tasso

a trovare il marito il giorno prima dell'eccidio. La terza voce riguarda Piazza Fontana, e la ricostruzione a ritroso sui motivi che hanno reso possibile arrivare a quella strage e, più in generale, sul clima che c'era in Italia fin dal dopoguerra: quella parte viene introdotta e conclusa dalla moglie di Pinelli, che racconta come l'anarchico fosse uscito di casa per andare a riscuotere la tredicesima. E come non abbia mai più fatto ritorno». Ma le figure di donna che hanno ispirato, fra il gran mare dei materiali di repertorio, la narrazione fin nei suoi contenuti, sono in realtà quattro. C'è anche, nell'ultima parte, una donna che ha visto il marito ferrovieri uscire di casa per andare a morire durante gli scontri di Reggio Calabria nel 1970.

Tre donne in nero in gran parte era composto da materiali tratti dal film di Pietrangeli sul neofascismo *Bianco e nero*, prodotto dall'Unitefilm e distribuito nel-

le sale dall'Istituto Luce. «Girai quel film, tra il 1972 e il 1974, travestendomi continuamente, ogni volta facendomi passare per qualcun altro: per esempio mi presentavo come fonico di una troupe televisiva svizzera, o come operaio di un tv americana che si occupava dell'Italia» spiega Pietrangeli. E continua: «Dei primi anni 70, quando si era creato un gruppo di cineasti impegnati che accorrevano dovunque ci fosse bisogno, ho un ricordo molto... eroico. Ero orgoglioso di appartenere ad una parte, e di testimoniarlo in modo onesto». Erano gli anni del grande entusiasmo di tutte le forze di sinistra, quando ancora non era cominciato il periodo buio del terrorismo.

E come è stato per il regista Pietrangeli, quando l'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio gli ha chiesto di mettere mano ad una nuova opera di montaggio, e di immergersi in quel clima, di «riavvolgersi ancora in

quelle pellicole» che risalgono a 25 anni fa? «Sono molto soddisfatto - dice Pietrangeli -, molto contento, credo di aver fatto un'operazione giusta. Anche se è stato un lavoro complesso. Ho rivisto tanti materiali. Ma fra tutti mi hanno colpito le interviste a queste donne, sempre uguali. Da qui è nata l'idea della struttura del film, priva di un ordine cronologico, ma che rispetta il sentimento di persone che in momenti diversi subiscono lo stesso tipo di tragedia. A quel punto si è composto il collage di episodi apparentemente lontani fra loro nel tempo, che però, guarda caso, si sono rivelati attuali: il processo Priebke e il processo a Sofri. Entrambi affondano le loro radici in quanto abbiamo scelto di raccontare». Lutti non elaborati. Ferite ancora aperte. Misteri mai risolti. Sui quali Pietrangeli ci aiuta a gettare uno sguardo.

Eleonora Martelli

uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero

Cercali domenica
18 maggio
a pagina 6
de l'Unità due.

P'Unità
STA DANDO I NUMERI

uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero E' uno zero